



SOCIETÀ E DIRITTI - RIVISTA ELETTRONICA 2025 ANNO X N. 19.

Dimensione cronopatica dell'agonia: verità vs. dolore, violenza e tortura



2025 ANNO X NUMERO 19 – DOSSIER VIOLENZA A CURA DI ALBERTO PESCE

di Luigi Di Santo - <https://doi.org/10.54103/2531-6710/29412>



SOCIETÀ E DIRITTI - RIVISTA ELETTRONICA 2025 ANNO X N.19

DIMENSIONE CRONOPATICA DELL'AGONIA: VERITÀ VS. DOLORE VIOLENZA E TORTURA

Luigi Di Santo

CHRONOPATHIC DIMENSION OF AGONY: TRUTH VS. PAIN, VIOLENCE AND TORTURE

Riassunto

Il saggio esplora la complessa relazione tra tortura, dignità umana e legge. Discute come la tortura infligga gravi sofferenze fisiche e mentali, minando l'integrità della vittima e depersonalizzandola. Il testo evidenzia le implicazioni legali, morali e politiche della tortura, sottolineando il suo ruolo come male fondamentale che distorce la legge e la verità.

Il documento contrasta l'ambiente patico, dove gli individui sono riconosciuti nella loro interezza esistenziale, con l'ambiente apatico, dove operano i torturatori. Esamina l'aspetto temporale della tortura, descrivendo l'agonia prolungata vissuta dalle vittime e lo sguardo del torturatore, che immortalava la loro sofferenza.

La conclusione invita a riconoscere la corporeità e la dignità degli individui, promuovendo una cultura della dignità che rispetti l'interezza esistenziale degli esseri umani e preservi la memoria delle vittime.

Parole chiave: Tortura, Dignità, Corporeità, Sofferenza, Verità.

Abstract

The article explores the complex relationship between torture, human dignity, and the law. It discusses how torture inflicts severe physical and mental suffering, undermining the victim's integrity and depersonalizing them. The text highlights the legal, moral, and political implications of torture, emphasizing its role as a fundamental evil that distorts the law and truth.

The document contrasts the pathic environment, where individuals are recognized in their existential entirety, with the apathetic environment, where torturers operate. It delves into the temporal aspect of torture, describing the prolonged agony experienced by victims and the torturer's gaze, which immortalizes their suffering.

The conclusion calls for recognizing the corporeality and dignity of individuals, advocating for a culture of dignity that respects human beings' existential entirety and preserves the memory of victims.

Keywords: Torture; Dignity; Corporeality; Suffering; Truth

Dimensione cronopatica dell'agonia: verità vs. dolore violenza e tortura | di Luigi Di Santo - <https://doi.org/10.54103/2531-6710/29412>

Autore: Luigi di Santo, Professore associato, Università degli studi di Cassino

Articolo soggetto a revisione tra pari a doppio cieco.

Articolo ricevuto il 21.12.24 approvato il 13.06.25.

1. *Premessa*

Il fenomeno della tortura richiama l'esperienza del dolore in relazione alla corporeità che rappresenta il manifesto dichiarato della dignità umana, che resiste nel suo tentativo di integralità. Chi è sottoposto al male fondamentale, tortura o privazione della vita, è quasi sempre senza volto o dimenticato. Per questo motivo assume il volto e il corpo di ogni essere umano. La ragione delle armi e della violenza spesso legale, declinata come forza, impone la propria verità, piegando il corpo e pretendendo il possesso dell'anima. Molti sono i mezzi di cui si dispone. Dirò della tortura come male fondamentale che, come la pena di morte, vuole sapere tutto della vittima, invertendo l'ordine naturale dal nulla all'essere, avviando l'uomo dal suo essere al nulla, come risultato di un progetto di annichilimento del corpo, dell'anima, della parola. La parola trasformata in lamento a cui si chiede di conformarsi al volere del torturatore senza tener conto della verità. Rendere vuota la parola ha un preciso significato. "Quando essa si distacca dalla vita e dal rapporto concreto con il prossimo, quando qualcuno dice la verità senza tener conto della persona a cui parla, c'è l'apparenza ma non la sostanza della verità". L'apparenza senza sostanza che muta la dimensione temporale della vittima. Il tempo del torturato e del condannato a morte sono tempi definiti. Il torturatore di oggi potrebbe essere la vittima di domani. La sofferenza si dilata nel tempo, appartiene a tutti, nessuno escluso. E rende il torturatore, nella sua sofferenza che va al di là del corpo, ultimo tra gli ultimi.

2. *Cosa è la tortura?*

Prima di iniziare una riflessione sul fenomeno della tortura sembra necessario specificarne la definizione. È tortura, scrive Antonio Cassese, qualunque trattamento, interrogatorio o punizione volto deliberatamente a infliggere gravi sofferenze fisiche o mentali. Ciò vale a dire minare l'integrità fisica e mentale dell'essere umano. "La tortura è proprio questo: l'inferno nel corpo e nell'anima. Ed è un inferno che da tempo accompagna la nostra civiltà" (Cassese 1994:71). Essa pone questioni di natura giuridica, morale e politica. Investe le questioni di diritto internazionale senza dubbio, ma per quanto ci concerne la riflessione trova una propria dimensione nella domanda: che ne è della persona? La condizione di *torturato* depersonalizza e giustifica abusi che addirittura possono essere legittimati da situazioni straordinarie, quali pericoli di attacchi terroristici che invocano l'eccezionalità dimenticando

quanto sia chiara la disumanità e lo stato di degradazione a essa connesso¹. La dimensione del *torturato* si determina sia sul piano fisico che quello psicologico, laddove la coercizione si esplica in tecniche sempre più raffinate che disintegrano la personalità. Il rispetto dell'*habeas corpus*, ossia l'obbligo legale che in una democrazia ha ogni autorità che trattiene qualcuno per interrogarlo, di portare i detenuti davanti a un tribunale e di motivarne la detenzione, appare sospeso in nome della sicurezza internazionale, come accadde dopo l'11 settembre del 2001, quando la lotta al terrorismo è diventata "lo strumento privilegiato di legittimazione di qualunque potere" (Paye 2005: 8). Come scrive Ignatieff, una ragione per rifiutare ogni motivazione in ordine alla sicurezza è che la tortura disonora l'identità di essere umani e cittadini, in quanto i governi assumono poteri illimitati nocivi per la democrazia e la libertà². La condizione della prigione dispone di ogni sapere del corpo, che, per dirla con Foucault, diviene oggetto di osservazione delle sue disposizioni profonde attraverso "un meccanismo immenso e minuscolo insieme, che sostiene, rinforza, moltiplica la disimmetria dei poteri e rende vani i limiti che le sono stati posti [...]". La prigione è la camera oscura della legalità" (Foucault 2005: 243). Essa diviene un paradigma della sofferenza e della rottura di una fragile autocomprensione che riteneva non possibile ciò che stava avvenendo. La prigione esplicita il suo essere *non luogo* per la prospettiva radicale che imponeva, fino a esprimere una *zona grigia* del non senso della relazione dell'uomo con l'uomo. Qual è stata la reazione dinanzi a persone private della dignità e senza voce? Indifferenza? O lo sguardo si è posato per un attimo su quei frammenti di vita? Davvero non c'è stata l'impressione di una crisi della civiltà? Disinteresse e abbandono o vista morbosa decifrata nel linguaggio dello spettacolo di nessuno. Il punto come vedremo è quello di una compartecipazione al dolore nel solo apprendere l'immagine intesa come esperienza profonda. Percepire la persona vittima come un frammento - oggetto della tortura significa intendere il tentativo dell'annientamento dell'altro, della negazione della vita. L'uomo incappucciato nasconde il proprio volto rendendo impossibile la sua interezza. Il viso dell'altro mi obbliga a prendere posizione, perché evoca e convoca. Ma se lo sguardo è la prima vittima ci sarà una ragione. "Lo sguardo in effetti è attivo nel senso che manifesta una richiesta, una richiesta di senso relativa all'esistenza; esso crea e ricostituisce, rende evidente l'interiorità dell'uomo e i suoi stati d'animo, possiede un suo specifico codice espressivo tanto spontaneo che riflesso" (Tzitzis 2004:112). Non è possibile dunque lasciarsi andare allo sguardo e alla sua ermeneutica dell'umanità. La tortura, nascosta tra le pieghe della storia, rappresenta lo stato della crisi nella relazione umana per la purificazione tra i protagonisti del dolore, indistinguibili nella sfera patica. Essa è formalmente condannata da tanti documenti internazionali che sono il risultato di una lunga tradizione di cultura e di civiltà nata soprattutto durante l'Illuminismo. Si pensi alle riflessioni oramai classiche di Beccaria o di Verri ((Beccaria 2003; Verri 1988).), tra gli altri. Nel corso dei secoli la tortura ha sempre avuto la funzione di certificare la verità del potere torturatore. Il potere nella tortura ricercava semplicemente la conferma della propria verità assoluta e priva di ogni incertezza.

¹ Si pensi al caso della "ticking bomb", che potrebbe giustificare l'uso della tortura al fine di ottenere informazioni decisive per salvare vite innocenti. Per tali considerazioni (La Torre 2015).

²M. Ignatieff, *Dentro l'abisso dell'interrogatorio*, su "Repubblica" del 18 aprile del 2006, dove riprende le considerazioni espresse nel suo *Una ragionevole apologia dei diritti umani*, Feltrinelli, Milano 2003, p. 52, quando scrive che «la crisi dei diritti umani è collegata prima di tutto alla nostra mancanza di coerenza nell'applicare i criteri ai forti come ai deboli».

Come vedremo, l'estetica e la spettacolarizzazione sotto forma di supplizio assumevano il ruolo della punizione virtuale, in cui potere e verità si confondevano a tal punto che in alcuni sistemi giudiziari, il torturato capace di resistere era giudicato innocente. Il resistere al dolore poneva il torturato nella dimensione della *purificazione*, in ogni caso fuori dall'umano. Al contrario nella dimensione dell'umano ciò che va ricercata è la corporeità nella sua interezza patica, nella sua dignitosa cedevolezza. Come scrive Canetti, "il corpo dell'uomo è cedevole, esposto alle ferite e molto vulnerabile nella sua nudità. Tutto può penetrarvi; a ogni nuova ferita gli riesce più arduo portarsi sulla difensiva" (Canetti 1998: 17). Dal primo Novecento fino a oggi sono mutate le condizioni e gli scenari, ma la riduzione dell'uomo a mera materia vivente in direzione di una presunta ragione di sicurezza è rimasta la stessa. Questa mera materia vivente per dirla con Zagrebelsky³, o per usare un'espressione di Giorgio Agamben, "nuda vita biologica priva di ogni autonomia e protezione" (Agamben 2005: 45-70), è la stessa allorché si discute la questione della pena di morte. Il patire di chi è sottoposto alla tortura o di chi si approssima alla morte programmata apre una dimensione temporale che svia l'essere umano dalla propria integrità in una sinistra determinazione, che porta nel primo caso a conoscere il proprio percorso di fine vita, nel secondo caso a percepire l'inutilità della dignità della verità dinanzi all'insopportabile indisponibilità del proprio corpo. In entrambi i casi ciò che entra nel dibattito è l'elemento giuridico, dove le questioni della sicurezza del cittadino, interpretate alla stregua di *atto costituyente*, sono non esauribili dinanzi alla violenza della tortura o della pena di morte (Paye 2005: 9-12.).

3. *La tortura come male fondamentale*

La tortura trova la sua genesi nella distorsione del diritto, che non incontra più l'identità esistenziale del singolo uomo - senza nome e senza corpo - non interpretabile nella sua sfera patica. Che ne è del diritto? Riesce esso ancora a incontrare l'uomo e a definirne un'identità esistenziale unica? La dimensione del torturato spezza una tensione esistenziale costitutiva che riesce a esprimere una temporalità della scelta coscienziale, sul piano della comprensione identitaria. La trasformazione della condizione esistenziale non incontra il diritto nel suo dipanarsi, in un contesto dove la normazione si ritrova nel suo comporsi mediante meccanismi logico-formali, priva del senso della ricerca di contenuti esistenziali. La verità coincide integralmente con la legalità. Questa condizione non solo propone una devianza della verità ma spegne ogni differenza tra il giusto e l'ingiusto. Qui è da riscontrare il nucleo della indifferenza della legalità dinanzi alla verità deviante, che giustifica il fenomeno della tortura. Se il fenomeno della tortura fosse giustificabile sul piano della normazione legale con il fine di garantire una meccanica della sicurezza, fissando il diritto in forme prive dell'ambiente patico, si può sempre dire che ogni ordinamento giuridico è in grado di giustificare ogni abuso. Ciò che si afferma diviene fondamentale e costruisce i percorsi del male e della violenza nel segno del legale, come espressione di un diritto impersonale, disincarnato, impassibile, che sa tutto e che vuole possedere la verità e la chiama giustizia. Anche i diritti dell'uomo sono disponibili e possono essere ovviati dinanzi a questioni superiori. Il diritto è una pura organizzazione della forza che esegue e ripete e non relaziona, assumendo ogni eventuale contenuto. L'uomo col cappuccio è privo della parola e quindi non attiva il diritto, non volge lo

³G. Zagrebelsky sul quotidiano "La Repubblica" del 18 settembre 2006

sguardo verso l'altro, chiuso nel patire di una fattualità oggettivante. Il suo patire può attivare la parola di chi è attore di un fare, negato al senso esistenziale, che si definisce in una forma asettica senza distinzioni. E nell'intreccio dei racconti sulle storie di questo agire, nella responsabilità per l'altro e nella sua risposta, nell'interdipendenza, nell'esercizio della responsabilità, che in una dimensione dell'immaginario giuridico (Ost 2004: 21) si va oltre il diritto.

4. *Torto e tortura: il diritto*

Dal torto si origina la stortura della tortura. Neppure il torturato fugge dal possibile incontro con l'altro nella sua concreta *impurità*. Ma "l'uomo col cappuccio" nella sua oggettivazione viene privato della differenza patica che nasce nella vicenda esistenziale di ogni singolo individuo. Il Diritto dello Stato non fa che registrare ciò che si afferma fattualmente enunciando le parole dei vincitori che ridisegnano scenari e modelli, valori e idealità. Un modello che si identifica come un motore immobile e che delinea equilibri internazionali. Qui il punto. La legalità che *giustifica* è contingente, si svolge in modo lineare, non ricorda il passato e non progetta il futuro. Ma attraverso il diritto inteso nella sua sfera patica la persona incontra la sua dignità nella sua interezza esistenziale. Si tratta di percepirne la profondità. In tal senso la dignità trova una propria destinazione nell'urgenza del giusto che è presente in ogni essere umano al di là della norma e di ogni convenzione. Per questo motivo il fenomeno diritto si presenta quando l'altro viene incontrato anche e prioritariamente nella sua interezza esistenziale, ovvero quando entra in una relazione come un *chi* e dunque non solamente come un *qualcosa*. Altrimenti il coesistere verrebbe meno, racchiuso in una logica di un *fare* disperato e cristallizzato. Ma non basta, per la comprensione della profondità dell'uomo che è dietro il fare, invocare il senso del giusto nella narrazione della vicenda di una esistenza, la quale non si delimita nell'agire giuridico ridotto a un fare della legalità.

5. *Ambiente patico e ambiente apatico: la persona*

L'uomo concreto è persona, corpo non animato ma espresso da una coscienza che si avverte in tutta la propria profondità. Quando il diritto si occupa dell'uomo concreto, dunque, si occupa della persona nella sua dimensione plurale, nel suo percorso di riconoscimento, fatto di ragione e di dolore. Oggi il corpo diventa *manifesto* (Di Santo 2020: 209-233). La corporeità è autorappresentazione che dice del soggetto tra l'uomo e il mondo. Guardarsi allo specchio che riflette la propria immagine avvia un processo di riconoscimento che va oltre lo stesso specchio, nella scoperta dell'intrinseco valore intersoggettivo, nonostante il tempo dell'oggi, in cui il corpo si destina come luogo pubblico nella tecnica che lo pervade. Le tecniche pubblicitarie, la pre-potenza delle manipolazioni mediatiche interessano il corpo violato nella propria profonda corporeità intesa come intima dimensione. Ciò porta a riconoscere una valenza intersoggettiva di corpi tra i corpi, così innescando una riflessione sul rapporto tra corporeità e potere. Non sembra impensabile ritenere che le tecniche della tortura possano essere intese come

pratiche di una oggettivazione del valore della persona nella propria completa estrinsecazione. Tornare al diritto, ritrovando l'uomo nella sua concretezza tra coscienza e corpo, significa ridiscutere i diritti nel segno di una ripresa di senso non più frammentata, alla vana ricerca di una soggettività unificante. Attraverso la dimensione intima del corpo ci si pone la questione del senso e della relazione in termini di dignità a partire da una simbolica del riconoscimento. L'apertura relazionale di cui il corpo si mostra capace, non solo nella dimensione dell'io ma anche nel rapporto con gli altri, sembra contenere in sé tutti gli elementi necessari per la riscoperta di un'ermeneutica idonea al ripristino di un diritto che richiami una cultura della dignità. Qui il senso di una corporeità che si fa codice interpretativo dell'uomo nel suo essere persona completa. L'ermeneutica della corporeità avverte il dislivello tra mente e corpo, ma proprio per questo lo supera. Non si è persone ma lo si diventa nella ricerca continua di una intersoggettività del bene comune. Come si chiedeva Hans Jonas, "come stanno le cose, con l'esistenza del nostro corpo?" (Jonas 1994:31). Diventare persone nella verità significa proporsi attraverso una sovrastruttura simbolica che rigetti ogni deriva utilitaristica e funzionale. Ma ritenere utile l'esercizio della violenza sui corpi al fine di garantire la sicurezza, così come si ritiene tra gli uomini di alcune agenzie della *intelligence* internazionale, significa non riconoscere il valore dell'ambiente patico e delle conseguenze delineate. Tuttavia, va fatta un'altra considerazione. Chi infligge al torturato, a volte non tenendo a mente le norme della Convenzione di Ginevra, dolore e pene con tecniche sempre più sopraffine è un altro uomo. Quali sono le sue condizioni? Cosa prova? Cosa si innesca nel relazionarsi? Empatia o apatia? Per essere un *funzionario* del dolore occorre disinibirsi al punto tale da definirsi come ambiente apatico, in-sofferente e procedurale allo stesso tempo. Al punto tale da rappresentarsi non imputabile in quanto struttura disincarnata e impersonale, forma che può tutto giustificare, da un ordine democratico a una organizzazione criminale, incapace di interrogarsi sull'incidere dei fatti e servire i fatti più forti, quelli vincenti in modo del tutto funzionale. Egli accoglie qualsiasi configurazione del mondo condiviso, nell'indifferenza per la qualità quotidiana del coesistere, come se fosse una macchina che ripete senza memoria, al servizio di un *itinerarium hominis ad mortem*, in cui sono persi sia l'uomo che la sua umanità. Il dolore, come ricorda Jean-Luc Nancy, è sempre silenzioso. Nel dolore non c'è che asimmetria e ingiustizia. Il silenzio della sofferenza è assordante per il vuoto che crea. C'è l'uomo ma non la sua umanità. "Vuoto e silenzio appaiono come l'esito di un divenire che muta e offende gli esseri viventi per consegnarli al nero nulla del dolore. Il *tempo del silenzio* è conosciuto [...] nell'esperienza dell'assenza, della separazione dell'interruzione, della fine. È la crisi radicale della quotidianità, per cui chi sopravvive è costretto a dire che nulla sarà più come prima"⁴. Parlare di diritti della persona umana significa partire dalla dimensione del silenzio della sofferenza, nella misura in cui viene discusso il processo di de-umanizzazione del corpo, inteso come macchina per il dolore. Ma è la vulnerabilità del corpo che garantisce che gli esseri umani non vengano de-umanizzati, nel segno della affermazione della necessità di proteggere questa fragilità. La coscienza della profonda nudità e fragilità può rappresentare il senso dell'incontro per l'affermazione di un'idea di comunità umana. Jean-Luc Nancy, nel suo scritto *Noli me tangere*, con parole suggestive racconta della necessità incorporea del corpo. Egli scrive: "Perché dunque un corpo? Perché solo un corpo può essere atterrato o sollevato, perché solo un corpo può toccare o non toccare. Uno spirito non può nulla di tal sorta. Un "puro spirito" dà soltanto

⁴ Sulla relazione tra 'silenzio' e 'tortura', si veda ancora (La Torre 2015:271-281).

l'indice formale vuoto di una presenza interamente chiusa su di sé. Un corpo apre questa presenza, la presenta, la pone fuori di sé, la separa da se stessa e in tal modo la porta verso gli altri" (Nancy 2005: 68). L'ambiente patico e l'ambiente apatico si incontrano nell'essenza di ciò che sono gli esseri umani pur nella condizione del mutamento della vicenda storica, protagonisti della stessa narrazione, soggetti della stessa fragilità a cui sembra necessario dare un senso. Il torturatore di oggi potrebbe essere la vittima di domani. La sofferenza si dilata nel tempo, appartiene a tutti, nessuno escluso.

6. *Dimensione cronopatica del sapere totale*

Il corpo parla di noi, racconta i segni del tempo, ne fa memoria fisica. Nell'universo dell'informazione anche il corpo è dato che sfugge alla condizione patica del comprendere "l'altro che sente come me". Ma il sentire crea il ponte tra gli uomini che si comprendono nella sofferenza per la perdita della dignità della carne e dello spirito. L'assenza del sentire-tra include la sola dimensione del dolore da parte del torturato. Così come il condannato a morte incontra una propria dimensione autonoma della temporalità, laddove la pena di morte implica il venir meno dell'indeterminatezza del tempo della morte, dato che condannare a morte è voler calcolare, decidere, stabilire il tempo della morte. Nella pena di morte c'è, per chi è condannato a morte, un venire meno del futuro. Un tempo che è calcolato, determinato, in cui viene meno anche quella dimensione della responsabilità che si sottrae a una dimensione calcolabile, prevedibile, anticipabile. Un sapere totale che chiude ogni speranza del dopo. "L'uomo col cappuccio", nel suo patire, entra allo stesso tempo in una dimensione temporale dell'agonia, nella quale si esercita l'angoscia dell'improvviso, per dirla con Kierkegaard, come privazione di ogni comunicazione. In quella dimensione l'unico baratto possibile è tra la verità e il dolore. È un tempo bidimensionale dato dalla lunghezza della sofferenza del corpo e della mente. Da una parte la verità, qualsiasi verità, quella che serve per fermare il dolore, dall'altra il primato del potere sul corpo che diventa verità nell'*imprinting* del dolore. La temporalità del dolore avvolge la persona. Essa non rispetta il tempo cronologico, ma quello vissuto. Vela la realtà e tiene in vita gli attimi. La sofferenza non passa mai. Come scrive Andreoli, "rompe gli orologi e scorre lenta come volesse massacrare ogni cosa: è un sentimento che si dilata. Include il corpo e investe l'intero mondo" (Andreoli 2001: 113-126).. Non c'è mondo all'infuori del corpo che soffre.

7. *Lo sguardo del torturatore: l'estetica del male*

Eppure dai reperti fotografici di ogni sala di tortura sappiamo che la preda è stata immortalata insieme ai torturatori. I detenuti (non prigionieri per evitare di dare loro uno *status*) sono tenuti nell'oscurità quasi a significare quel *nulla* claustrofobico e afasico. Ma a guardare ci sono i torturatori, che nell'impassibilità del loro ambiente apatico esprimono con le loro fotografie un'insopportabile raffigurazione del dolore che ha fatto il giro del mondo. Un'estetica del male che si dipinge di banalità, per dirla con la Arendt, sprigionata dai nuovi funzionari del dolore che torturano in nome della democrazia, che si fanno beffe del primato di persone che non riconoscono, così come

i piccoli grigi burocrati che “si somigliano e ci somigliano” (Arendt 2001: 280-298). Ciò che caratterizza oggi la tortura è infatti la sua rimozione dallo sguardo dell'opinione pubblica. La tortura si consuma nel segreto di un luogo che spesso non esiste nell'ufficialità. La tortura è negata, ignorata, rimossa. La condizione della rimozione è paradossale. Da un lato il tutto avviene tra le ombre delle immagini sfocate di aguzzini che sembrano uguali nella loro tremenda normalità, dall'altro il tutto esplode nell'esigenza irrefrenabile dell'immagine, quasi a raffigurare una “galleria d'arte dell'orrore”. Il disprezzo del corpo non chiude la porta al disprezzo del senso di umanità. Nella tortura infatti il torturato è solo e impotente davanti al suo torturatore. Non sa quando i tormenti cesseranno. Egli risiede in un possibile presente che non passa mai. Se, come dice Boncinelli, “l'identità del soggetto è continuamente confermata dall'osservazione del proprio corpo e dalla constatazione che gli altri lo riconoscono e lo trattano sempre nella stessa maniera” (Boncinelli 2006: 132), si pensi al terrore di una condizione statica senza speranza che fa paura forse ancor più del dolore fisico. In una realtà del genere si insedia un processo di estraneazione a se stesso, nell'accettazione della propria inermità. Quale che sia lo sguardo al di là del cappuccio, non vi è che un'assunzione di estraneità. “La *richiesta estranea*, che assume forma in carne ed ossa nello sguardo, nei gesti, nell'appello dell'altro, non è né lecita né illecita. Tale richiesta o preghiera è situata sulla soglia e non sul terreno del dialogo” (Waldenfelds 2006: 40). Sotto questo aspetto non soltanto la tortura ma anche la sua impunità rappresentano la violazione più vistosa e degradante della umanità del diritto in direzione della lesione ultima della dignità della persona. Come scrive Becchi: “L'idea moderna di dignità umana, che ci vieta in sostanza di ridurre la persona a cosa, ci consente di comprendere situazioni in cui la lesione della dignità viene a dipendere dal fatto che la vittima può sentirsi offesa nel rispetto di se stessa tutte le volte che la sua autorappresentazione viene messa pubblicamente in discussione” (Becchi 2007: 167). Il paradigma dello sguardo ci fa comprendere la prevalenza fattuale e vincente del presente nello spazio dell'agire del torturatore. Egli possiede tutt'e tre le dimensioni temporali dinanzi alla unicità del presente dell'uomo col cappuccio. Privare lo sguardo significa privare del principio del passato e della possibilità del futuro (Romeyer Dherbey, 1988: 27-35). A tal scopo è necessario non contribuire involontariamente alla volontà di oblio attraverso l'in-differenza. Per questo le parole di Vladimir Jankélévitch, riferite alla diffusa volontà di oblio della *Shoah* e alla necessità di preservare la memoria delle vittime e del crimine, assumono uno straordinario valore: “Nell'universale amnistia morale concessa da molto tempo agli assassini, i deportati, i fucilati, i massacrati hanno soltanto noi che pensiamo a loro. Se cessassimo di farlo finiremmo per sterminarli, ed essi sarebbero annientati definitivamente [...] il passato ha bisogno della nostra memoria” (Jankélévitch, 1987: 47-49). Ecco il compito etico della memoria. Ridestare lo sguardo e tracciarlo per chi non è in condizione di farlo, significa partecipare in direzione di un *ego cum*. Come scrive Margalit, “la nozione di rivivere il passato implica diverse idee sul ricordare le emozioni e in particolare sul ricordare le emozioni in riferimento agli eventi e alle persone ricordate. Non è solo il senso del passato che si cerca di recuperare alla memoria, ma anche la sua sensazione” (Margalit 2006: 21). La proposta della purificazione della memoria propone quindi di inoltrarsi nella vicenda umana, tracciandone la via. Non ricordare esclude il dolore. Al contrario, custodire una memoria condivisa richiede che si scacci il presente presentificato che non passa mai, attraverso una purificazione della memoria. Distolti dallo sguardo.

8. *Minime conclusioni*

Lo sguardo invece ci permette di essere *impuri*, di non credere al detto, di essere ancora incondizionati nel dire dinanzi alla manipolazione dell'informazione che spegne ogni possibile comunicazione. La rotta che porta dall'essere al nulla è segnata sulle carte della menzogna. La tortura, la pena di morte, la malattia per altri versi, sono punti centrali della dimensione della fragilità della persona umana nella estensione della corporeità. Chi guarda al corpo dell'altro per violarlo, annichilirlo o salvarlo in ogni caso esprime una prossimità e un limite allo stesso tempo. Una prossimità umana e un limite sacro. La soglia può essere superata nella comune umanità ma nella sacralità del corpo, manifesto esteriore dell'anima personale. Il corpo non è semplicemente un bene individuale da lasciare nell'indifferenza né al più un bene sociale su cui si può decidere pubblicamente ma il 'tesoro evidente' di ogni persona umana da ritrovare perché sotto gli occhi di tutti. Solo in questa prospettiva, "l'essere-nel-corpo è la situazione fondamentale ineludibile della mia libertà, la sua concreta rappresentazione nel nostro mondo comune, cosicché l'uno con l'altro possiamo portare rispetto alla nostra libertà in nessun altro modo che rispettando la nostra esistenza corporea" (Schockenhoff 2008: 45). Il razionale della libertà *si fa carne*.

9. Riferimenti Bibliografici

- G. Agamben, *Homo sacer*, Einaudi, Torino 2005, pp. 45-70
- V. Andreoli, *Il tempo dentro di me*, in G. Giorello, E. Sindoni, C. Sinigaglia (eds), *I volti del tempo*, Bompiani, Milano 2001;
- H. Arendt, *La banalità del male*, Feltrinelli, Milano 2001;
- C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, Mondadori, Milano 2003;
- P. Becchi, *Dignità Umana* in (U. Pomarici ed.), *Filosofia del diritto. Concetti fondamentali*, Giappichelli, Torino 2007.
- E. Boncinelli, *Tempo delle cose, tempo della vita, tempo dell'anima*, Laterza, Roma-Bari 2006
- E. Canetti, *Potere e sopravvivenza*, Adelphi, Milano 1998;
- A. Cassese, *Umano-Disumano. Commissariati e prigionieri nell'Europa di oggi*, Laterza, Roma-Bari 1994, p. 71;
- L. Di Santo, *Per un'ermeneutica dei diritti sociali. I Quattro pilastri. Famiglia Lavoro Partecipazione Salute*, Bologna Il Mulino 2020;
- M. Ignatieff, *Una ragionevole apologia dei diritti umani*, Feltrinelli, Milano 2003;
- A. Margalit, *L'etica della memoria*, Il Mulino, Bologna 2006;
- V. Jankélévitch, *Perdonare?*, Giuntina, Firenze 1987;
- H. Jonas, *La filosofia alle soglie del Duemila. Una diagnosi e una prognosi*, Il Melangolo, Genova 1994;
- M. La Torre, "Amicizie pericolose. Tortura e diritto", in *Rivista di Filosofia del diritto – Journal of Legal Philosophy*, 2/2015, pp.271-281;

- R. Mancini, *Il tempo del silenzio*, in M. Ruggenini-L- Perissinotto (eds.), *Tempo, evento e linguaggio* (a cura di), Carocci, Roma 2002;
- J.L. Nancy, *Noli me tangere. Saggio sul levarsi del corpo*, Einaudi, Torino 2005
- F. Ost, *Mosè, Eschilo, Sofocle. All'origine dell'immaginario giuridico*, Il Mulino, Bologna 2004;
- M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino 2005.
- J.C. Paye, *La fine dello Stato di diritto*, ManifestoLibri, Roma 2005, p. 8.
- G. Romeyer Dherbey, *Aristotele fenomenologo della memoria?*, F. Ruggiu (ed.) *Filosofie del tempo*, Mondadori, Milano 1988;
- E. Schockenhoff, *Comprensione della dignità umana e dei diritti umani nel pensiero cattolico*, in A. Argirotti, P. Becchi, D. Anselmo (eds), *Colloqui sulla dignità umana*, Aracne, Roma 2008;
- S. Tzitzis, *La vittima e il carnefice. Lezione romane di filosofia del diritto*, Giuffrè, Milano 2004.
- P. Verri, *Osservazioni sulla tortura*, Rizzoli, Milano 1988;
- B. Waldenlfels, *Dentro e fuori l'ordine. Ordinamenti giuridici dal punto di una fenomenologia dell'estraneo*, Guida, Napoli 2006;